

## Pio VII e Napoleone 1



Dopo avere incontrato alcuni Santi legati in qualche maniera alla Cattedrale di Savona, ora rivolgiamo la nostra attenzione a colui che fu ospite (suo malgrado) della nostra città e anche della nostra Cattedrale in circostanze molto particolari e dolorose: il **Papa Pio VII** che, per alcuni anni, fu prigioniero di **Napoleone Bonaparte** qui a Savona.

In Cattedrale è visibile la tribuna dalla quale il papa prigioniero poteva affacciarsi in chiesa e restare in preghiera senza essere visto dalla gente.

Il percorso che ora desidero inaugurare ha però un taglio quanto meno inconsueto: cercherò di parlare di Pio VII prendendo in particolare considerazione ciò che di lui disse lo stesso Napoleone. Cosa pensava di Pio VII colui che, padrone di mezza Europa, si è perfino permesso di farlo prigioniero e di sballottarlo da Roma in Francia, avanti e indietro per diverse volte?

Lo spunto per questa “indagine” è data dalla pubblicazione di un piccolo libro scritto da un padre domenicano, padre Giorgio Carbone. Il libro si chiama “*Napoleone Bonaparte. Conversazioni sul cristianesimo. Ragionare nella fede*”, edizioni Studio Domenicano.

Si tratta di una riduzione dell’ampio materiale raccolto nell’opera di un certo Robert-Antoine de Beauterne, intitolata *Sentiment de Napoléon sur le christianisme, Conversations religieuses*, pubblicata nel 1843 in due volumi.

In cosa consiste l’opera di Beauterne? Circa 18 anni dopo la morte dell’Imperatore, Beauterne incontra a Parigi i generali e i medici che vissero con Napoleone il suo esilio a Sant’Elena: primo tra tutti il fedelissimo generale de Montholon, poi gli altri due generali Bertrand e Gourgaud, i due medici O’Meara e Antonmarchi. Li intervista, raccoglie da loro testimonianze oculari, conversazioni, lettere e poi le pubblica. Scopriamo così che durante gli anni di isolamento a Sant’Elena Napoleone si intratteneva spesso con i suoi generali a conversare sulla fede. Si tratta di discorsi improvvisati, che però furono trascritti fedelmente per essere poi dati alle stampe.

Dalle conversazioni riportate da Beauterne ed ulteriormente selezionate da padre Giorgio Carbone, ho scelto quelle parti che riguardano più da vicino i rapporti tra l’Imperatore e Pio VII. Naturalmente ho fatto ricorso anche ad altre fonti per integrare ciò che mi è sembrato più opportuno, servendomi di articoli e di libri, tra i quali mi piace citare “Pio VII in Savona”, dei fratelli Martinengo, nella edizione del 1888. E poi voglio ringraziare in modo particolare il canonico Giovanni Farris, della Cattedrale di Savona, che mi ha fatto dono della sua preziosa consulenza e del suo costante e affettuoso incoraggiamento.

Mentre tratteggeremo il ritratto “inconsueto” di Pio VII, avremo così modo di abbozzare anche un ritratto “inconsueto” di Napoleone.

Procederò in questo modo: prima darò un’inquadratura della scena in cui si svolge l’ultimo atto della vita di Napoleone: l’isola di Sant’Elena e i suoi illustri abitanti.

Poi ascolteremo il pensiero di Napoleone su Pio VII e lo confronteremo con gli elementi e le valutazioni che ci fornisce la storiografia a noi già nota.

Buona lettura! (Don Giovanni Margara)

## Pio VII e Napoleone 2

Diamo uno sguardo all’**isola di Sant’Elena**, teatro degli ultimi anni di vita di Napoleone.

Sant’Elena è la terra più isolata dell’Oceano Atlantico. Situata nella fascia centro meridionale dell’Oceano, si trova a circa 1.900 km dalla costa africana e a circa 1.500 Km dalle coste del Brasile. Ha una superficie di circa 150 km<sup>2</sup>. E’ più piccola dell’Isola d’Elba.

Benché situata molto vicino all’Equatore, grazie alla sua elevazione sul mare, l’isola gode di un clima temperato: in media mai meno di 10 gradi centigradi, mai più di 28, con forte piovosità nelle zone collinari interne, come **Longwood**, il villaggio in cui Napoleone visse il suo esilio dall’ottobre 1815 al 5 Maggio 1821, giorno della sua morte, avvenuta quando aveva 52 anni. A Longwood fu seppellito e lì il suo corpo rimase fino a quando non venne riportato in Francia nel 1840.

L’operazione di riesumazione e traslazione della salma avvenne per ordine del Re di Francia, Luigi Filippo d’Orleans, che affidò l’incarico al figlio cadetto, il Principe di Joinville. La missione fu compiuta da una commissione di più di 20 persone (per lo più militari di altissimo grado), naturalmente dopo avere ottenuto il permesso dei britannici.

Ai primi dell’Ottocento non c’era nave in rotta per l’India o per l’estremo Oriente che non facesse sosta a Sant’Elena per rifornirsi di acqua e di viveri freschi. A volte si arrivò a contare più di 50 navi ancorate contemporaneamente in rada; per questo l’isola era detta “L’albergo dell’Oceano”. Dopo l’apertura del canale di Suez, avvenuta nel 1869, la rotta atlantica venne abbandonata e lo scalo di Sant’Elena perse definitivamente la sua importanza.

Al tempo di Napoleone l’isola non faceva parte del territorio inglese e non era neppure una colonia; era una proprietà della Compagnia Inglese delle Indie: una società privata, sotto giurisdizione inglese.

## Pio VII e Napoleone 3

Chi sono le persone che vivono con Napoleone sull’isola di Sant’Elena? Intanto dobbiamo citare il **governatore dell’isola**: un personaggio alquanto controverso. Si tratta del **generale Hudson Lowe**, di origini irlandesi, divenuto famoso come il “carceriere” di Napoleone.

Lowe, desideroso di rispettare alla lettera gli ordini rigidissimi ricevuti da Londra, non tardò a entrare in conflitto con Napoleone. Impose gravose restrizioni alle libertà di movimento del prigioniero: cosa che portò Napoleone e i suoi compagni a una rottura dei rapporti con il governatore. Anche il medico inglese O’Meara si schierò dalla parte di Napoleone, contribuendo a porre in cattiva luce la condotta di Lowe allorquando ritornò in patria.

Accuse al pessimo comportamento del governatore vennero anche da Las Cases, Montholon e dai Commissari francesi, russi e austriaci inviati sull’isola dai propri governi per verificare le condizioni di prigionia dell’ex Imperatore. Alla morte di Napoleone, Lowe dimenticò gli screzi e le

incomprensioni con l'Imperatore. Alla sepoltura gli rese gli stessi onori che si riservavano ai generali inglesi.

Tuttavia non permise che la tomba riportasse la sola scritta "Napoleone" (senza il "Bonaparte"), per cui la stessa rimase senza iscrizione. Questo è l'ultimo episodio che si ricorda di Lowe. Sempre da parte britannica, ma con funzioni e comportamenti assai diversi, a Sant'Elena incontriamo **Barry Edward O'Meara**: **medico** chirurgo della marina inglese, originario d'Irlanda (come inequivocabilmente dichiara il suo cognome).

O'Meara è il medico personale di Napoleone a Sant'Elena, ma nel 1818 viene richiamato in patria per aver simpatizzato con il prigioniero. O'Meara accusò pesantemente il governatore Hudson Lowe di maltrattamenti nei confronti dell'imperatore francese.

Per l'assistenza sanitaria alla persona del Prigioniero, troviamo anche un altro medico: **Francesco Carlo Antonmarchi**. E' un **medico** francese, originario della Corsica, arrivato a Sant'Elena nel settembre 1819 in sostituzione del rimpatriato O'Meara.

Antonmarchi assiste alla morte di Napoleone e il giorno dopo esegue l'autopsia sul cadavere affermando che la morte è avvenuta a causa di un cancro allo stomaco. Antonmarchi muore a Santiago di Cuba a 57 anni, a causa della febbre gialla.

## **Pio VII e Napoleone 4**

Napoleone aveva ottenuto l'autorizzazione a portare con sé una minima quantità di persone da lui stesso selezionate: la sua corte. Portò con sé alcuni suoi fedelissimi generali, le mogli di alcuni di loro, alcuni medici e un certo numero di domestici.

Diamo uno sguardo ai principali membri di questa corte in esilio. Cominciamo con i generali.

### **HENRI GATIEN BERTRAND.**

Quando arriva a Sant'Elena ha 42 anni. Lo accompagna sua moglie. La vita del generale Bertrand è fortemente intrecciata con quella di Napoleone che aveva in lui la massima fiducia e lo onorò con il titolo di conte e anche con la nomina a Gran Maresciallo di corte. Dopo la sconfitta a Lipsia, fu grazie alla sua iniziativa se l'esercito francese non fu totalmente distrutto.

Accompagnò Napoleone all'isola d'Elba nel 1814 e ritornò con lui nel 1815 per i Cento Giorni. Dopo la sconfitta di Waterloo, accompagnò Napoleone a Sant'Elena. Morì in Francia, a Châteauroux, all'età di 60 anni.

### **GASPARD GOURGAUD.**

Fra i generali di Napoleone a Sant'Elena era il più giovane: quando sbarcò sull'isola aveva 32 anni. Fu un grande combattente, protagonista di molte missioni, più volte ferito, più volte decorato e promosso per le sue imprese anche molto pericolose. In almeno due occasioni salvò personalmente la vita a Napoleone.

Grazie agli episodi di bravura di cui fu protagonista, ricevette il grado di generale. Condivise l'esilio con Napoleone per tre anni, dopo di che, a causa dei forti dissidi con gli altri accompagnatori, in particolare con il generale Montholon, rientrò in Europa. Morì a Parigi all'età di 69 anni.

### **CHARLES TRISTAN, CONTE DI MONTHOLON.**

Il generale de Montholon non fu mai un grande militare né compì atti degni di nota.

In modo inspiegabile ottenne di far parte, con la sua famiglia, dei fedelissimi che accompagnarono l'ex imperatore all'esilio sull'isola di Sant'Elena. Giunse sull'isola all'età di 32 anni (come Gourgaud).

Aveva con sé la moglie, Albine de Vassal e un figlio, Tristan. A Sant'Elena visse una vita tormentata. La moglie Albine, pare con il suo consenso, divenne l'amante di Napoleone mentre lui stesso entrò sempre più nelle grazie dell'ex imperatore acquisendone piena fiducia; cosa che gli valse l'aperta ostilità degli altri accompagnatori, particolarmente quella del Gourgaud.

Qualche settimana prima del suo decesso, Napoleone riscrisse il proprio testamento, nominando Montholon beneficiario della metà del patrimonio rimastogli a disposizione: un deposito di oltre 4 milioni di franchi presso un banchiere parigino. Montholon morì settantenne a Parigi.

Infine è doveroso sottolineare la presenza accanto a Napoleone esule di un funzionario e storico francese: il conte **EMMANUEL DE LAS CASES**.

La sua notorietà è particolarmente legata al "Memoriale di Sant'Elena", pubblicato nel 1823, opera nella quale egli racconta, attraverso la sua diretta testimonianza, la vita di Napoleone sull'isola.

A Sant'Elena Las Cases, accompagnato dal giovanissimo figlio, divenne uno dei più intimi compagni di Napoleone, raccogliendo i resoconti della sua vicenda storica. Rientrò in Europa nel 1816. Morì all'età di 76 anni.

## Pio VII e Napoleone 5

Insieme a Napoleone e alla sua corte troviamo **due sacerdoti**, che gli furono accanto durante l'esilio a Sant'Elena. Sono entrambi còrsi: il più anziano, l'**abate Buonavita**, fu richiamato in Europa il 17 Marzo 1821 (proprio nel momento in cui aveva inizio la malattia che condurrà Napoleone alla morte) mentre il più giovane **Abate Vignali**, restò accanto a Napoleone fino alla sua morte, ricevendo da lui stima e confidenze e molto probabilmente anche la Confessione sacramentale nell'aprile del 1821.

### Cosa pensava Napoleone del sacramento della Confessione?

Partiamo da qui per avvicinarci alla sensibilità religiosa di Napoleone e quindi ai riferimenti che ci portano alla persona di Pio VII. Quando era già sul trono, **ripetutamente Pio VII lo invitò a confessarsi**. L'imperatore gli rispose: «Santità, ora sono troppo occupato; lo farò quando sarò vecchio».

L'invito a confessarsi gli fu ripetuto quando si trovava a Sant'Elena. A chi diceva: «Sire, lei è cristiano, va a Messa, rispetta il venerdì; perché dunque non si confessa?», Napoleone rispondeva: «La confessione, sacramento di istituzione divina, è necessaria perché ti permette di esporre ad altri la tua vita, che così tu stesso puoi meglio comprendere. E' quindi un supplemento e un ammirevole ausilio della coscienza.

La confessione è un medicamento così necessario alla povera umanità da essere lo strumento con cui Dio consente di mondare l'anima: con essa ci si conferma nel bene, si prende coscienza del male così da separarsene; insomma, ci si unisce a Dio.

Ma è anche questione di fiducia, e la fiducia non si può imporre. Perciò è giusto dare a tutti il diritto di scegliere il proprio confessore. E io? Come posso scegliere? L'abate Vignali, forse? Un giovane che tutto il giorno è sotto i miei occhi, intimo cioè come ciascuno di voi. Io ho fede, e questo basta; conosco la dottrina, ma non ho sufficiente esperienza e ispirazione per andare oltre.

Ecco, l'abate Buonavita sarebbe una scelta eccellente, un vero sacerdote, un santo vecchio.

Se il vescovo di Nantes fosse qui, mi confesserei senza esitazione: potrebbe ottenere ogni cosa da me in questo campo». E' molto significativo che il papa, "ripetutamente" abbia rivolto a Napoleone l'invito a confessarsi: dice un livello di confidenza piuttosto profonda tra Pio VII e l'Imperatore. Inoltre, come Napoleone stesso dice, il Papa rispettò sempre la sua libertà di scelta:

indice di delicatezza umana e pastorale del Pontefice. Ed è significativo che in questo momento Napoleone conservi ancora una resistenza orgogliosa (e comunque legittima nelle motivazioni) ad accostarsi al Sacramento. L'atteggiamento cambierà un po' più avanti, quando le condizioni della sua salute fisica e del suo animo si apriranno a nuove considerazioni.

## Pio VII e Napoleone 6



In **“Storia di Pio VII”**, opera in due volumi di Jean-Alexis-François, detto **Artaud de Montor**, troviamo una toccante descrizione degli ultimi momenti della vita di Napoleone: momenti nei quali egli sente fortissimo il desiderio di riconciliazione con Dio e con il Papa e chiede di potersi confessare.

Prima di leggere il testo, diciamo soltanto che Artaud de Montor fu un diplomatico e scrittore francese (Parigi 1772 – ivi 1849). Autore di numerose opere letterarie, storiche e critiche, traduttore della Divina Commedia (1811-13) e della Gerusalemme liberata(1818), legò il suo nome soprattutto a documentate biografie di Pio VII (2 voll., 1836), Leone XII (2 voll., 1843), Pio VIII (1844). Ecco dunque il racconto di quei momenti delicati e preziosi che precedettero la morte di Napoleone.

“La malattia di Napoleone cominciò il 17 Marzo 1821, nel qual giorno l’abate Bonavita ripartiva per l’Europa, lasciando presso l’Imperatore un altro ecclesiastico, il signor abate Vignali, ch’era trattato con la maggiore deferenza e col maggiore rispetto. Questo sacerdote, che aveva osservato in Napoleone il felice progresso de’ sentimenti religiosi, meritatamente aveva ottenuta la più segreta confidenza della Santa Sede.

Addì 2 Aprile un famigliare dell’imperatore annunciò, che, durante la notte scorsa, erasi scoperta una cometa verso oriente: “Una cometa! Sclamò Napoleone con vivacità, fu questo il segno precursore della morte di Cesare”: Il Cesare Francese si credeva dal Cielo avvertito, ma voleva disporsi alla morte altrimenti che da pagano.

Addì 21 aprile fece chiamare l’abate Vignali, e gli disse: “Io sono nato nel grembo della religione cattolica, e voglio compiere i doveri ch’essa impone, io voglio ricevere i conforti che amministra”. Le relazioni giunte a Roma provano che le consolazioni della religione furono ricevute dall’imperatore con venerazione e con raccoglimento: egli pronunziò il nome del Santo Padre, che, molte volte ne’ suoi ragionamenti, durante l’esilio, aveva chiamato un agnello: pronunziò il suo

nome con una tenera e rispettosa effusione di cuore“. Questa “cronaca” ci presenta un Napoleone molto sensibile, gentile, addirittura affezionato al Papa.

Le forze, soprattutto quelle fisiche, stanno diminuendo in lui e appare abbandonarsi ai sentimenti e ai desideri più delicati e profondi che aveva sempre cercato di nascondere, in ragione del suo ruolo di dominatore del mondo. Ciò non deve ingannare circa la tempra di questo uomo.

La sua forza di volontà e la capacità di essere sempre e comunque regista delle proprie scelte non era venuta meno. Proprio in questo contesto egli riesce ad esprimere ancora tutta la sua autorevolezza, la determinazione e la consapevolezza di essere il “capo”, colui che decide e dà ordini. Lo scopriremo ascoltando il racconto di quei momenti che lo portarono alla confessione sacramentale, fatto dal suo fido generale Charles Tristan De Montholon: una testimonianza che mette in chiara evidenza come tutta la forza di Napoleone ora viene da lui usata per avvicinarsi ai beni spirituali che soltanto la Chiesa è in grado di offrirgli e non i suoi generali.

## Pio VII e Napoleone 7

Prima di proporre l’annunciata testimonianza del generale De Montholon, dobbiamo fare una notazione tecnica, osservando che c’è una discrepanza di date tra questo racconto e quello già visto di Artuad De Montor nella sua opera “Storia di Pio VII”. Si tratta di una discrepanza temporale: alcuni giorni di differenza nella scansione degli eventi.

Sinceramente, ci mancano gli strumenti scientifici per valutare questo fatto; ciò non toglie che ci troviamo di fronte a testimonianze che, circa i contenuti, non alterano il senso degli eventi. Lasciamo a chi è competente dirimere la questione o comunque darne spiegazione.

Intanto ecco **la testimonianza del generale De Montholon**.

«Il 29 aprile avevo già trascorso trentanove notti al capezzale dell’Imperatore, il quale non aveva voluto che il mio stimato compagno d’armi, il generale Bertrand, si alternasse con me all’assistenza. La notte tra il 29 e il 30 aprile si dimostrò dispiaciuto per la mia fatica, e mi chiese di far venire l’abate Vignali perché prendesse il mio posto.

La sua insistenza mi fece capire che qualche altro pensiero lo stava guidando e con sincerità filiale glielo dissi, cioè dissi che capivo la ragione di questa richiesta pressante, ed egli: “Sì, chiedo Vignali perché prete, non certo perché è un Corso montanaro. Mi lasci dunque solo con il prete, e non ne parli con nessuno”. Obbedii, e condussi immediatamente l’abate Vignali, a cui comunicai il senso di questa convocazione da parte dell’Imperatore».

Quando Montholon si ripresentò alle quattro del mattino, l’Imperatore disse: «Generale, sono felice; ho compiuto tutti i miei doveri, e le auguro la stessa felicità al momento della sua morte. Ne avevo bisogno, mi creda: sono italiano, figlio della Corsica; il suono delle campane mi emoziona, e gioisco quando incontro un prete.

Non avrei voluto dirlo, ma adesso non ha più senso ormai, perché io devo, voglio, rendere gloria a Dio, il quale non credo vorrà restituirmi la mia salute, ma non importa. Generale, faccia preparare un altare nella stanza vicina, dove sarà esposto il Santissimo, e dove si reciteranno le preghiere delle quarantore».

Mentre il generale stava per avvicinarsi al letto, Napoleone lo fermò: «No, lei ha già molti nemici, e le daranno la colpa di aver orchestrato tutto ciò contro la mia volontà. Si fermi. Darò io stesso gli ordini del caso».

Montholon andò a sdraiarsi, vestito, sul proprio letto, quando sopraggiunse Bertrand, il quale sollevò alcuni dubbi sui preparativi religiosi di cui aveva sentito parlare, e disse che non Napoleone, ma lo stesso de Montholon era l'organizzatore di queste iniziative.

I due andarono a interrogare Louis-Etienne de Saint-Denis, cameriere dell'Imperatore, che confermò di aver ricevuto direttamente da Napoleone l'ordine di preparare la cappella. Bertrand, allora, entrò nella stanza dell'Imperatore e obiettò *“contro quei comportamenti religiosi, così solenni e ripetuti, di cui si sarebbe avuta notizia in Europa”*.

Bertrand li stigmatizzava come esagerazioni politicamente sconvenienti, consoni piuttosto a un religioso che a un vecchio soldato, specie se questi è lo stesso Imperatore.

Napoleone si sollevò, e con voce alterata rispose: «Generale, io sono a casa mia, e perciò lei non può dare, ma solo ricevere, ordini qui. Perché dunque è venuto qui? Forse mi intrometto nelle sue faccende, io?».

Il generale Bertrand si inchinò con deferenza e, uscendo, sibilò: «Prete!». Allora l'altare, che era stato tolto, per esplicito ordine di Napoleone fu rimesso a posto, le sue richieste furono esaudite e recitate le preghiere delle Quarantore (ossia le preghiere per un lungo periodo di adorazione a Gesù nel Sacramento dell'altare).

## Pio VII e Napoleone 8

In questo breve articolo diamo uno sguardo agli ultimi momenti della vita di Napoleone, per cogliere alcuni aspetti molto espliciti e importanti circa il suo rapporto con la Chiesa e con colui che di essa è il pastore supremo: il Papa.

Il medico Antonmarchi riferisce che Napoleone aveva spesso parlato dei dissidi tra l'imperatore e il papa (tra lo stato e la Chiesa) e della sua intenzione di comporli; a tale riguardo diceva: «Non ho potuto farlo, perché i rovesci sono arrivati troppo presto; almeno avevo ristabilito la religione cattolica, ed è un servizio di portata incalcolabile, perché, cosa diventerebbero gli uomini senza la religione?». Molto interessante questa domanda, tutt'altro che retorica. La risposta ad essa potrebbe venire da un piccolo prete francese, che fu anche considerato disertore dell'esercito imperiale napoleonico, un certo **Giovanni Maria Vianney**, il santo curato d'Ars.

Egli diceva: “Lasciate una parrocchia, per vent'anni, senza prete: vi si adoreranno le bestie”. Una curiosità: Giovanni Maria Vianney ricevette la Cresima dal cardinale Joseph Fesh, arcivescovo di Lione e zio di Napoleone! Chiudiamo questa breve divagazione e torniamo a Sant'Elena.

Il 3 maggio 1821, due giorni prima di morire, dopo aver detto addio ai suoi generali, Napoleone disse: «Muoi in pace con il genere umano». Lo stesso giorno, ricevette il Santo Viatico per la seconda volta, ciò che è attestato da Antonmarchi e da Marchand (suo servitore di fiducia).

Antonmarchi dichiara: «Il 3 maggio, alle ore 2 pomeridiane, la febbre cala, e tutti si ritirano; l'abate Vignali resta solo con il malato, e ci raggiunge qualche istante dopo nella stanza vicina, dove ci annuncia che ha amministrato il Santo Viatico all'Imperatore».

Marchand conferma queste dichiarazioni di Antonmarchi. L'ultimo sguardo dell'Imperatore fu al busto del figlio che aveva fatto collocare di fronte al letto; congiunse le mani e disse: «Dio mio».

## Pio VII e Napoleone 9

Perché **la religiosità di Napoleone** emerge solo in questa fase conclusiva della sua esistenza? Tra l'altro emerge in modo molto esplicito, evidente, al punto da scandalizzare il generale Bertrand, il quale coglie nel suo Imperatore una dimensione che gli risulta stonata, non consona al ruolo di sovrano e, a quanto pare, a lui ancora ignota.

Il generale Bertrand si vantava di essere ateo, di non aver mai ricevuto né Battesimo né Eucarestia e per questa vanteria Napoleone lo insultò pesantemente. Una parentesi: dopo la morte di Napoleone, Bertrand chiederà il Battesimo. Perché, dunque, non abbiamo notizie della religiosità di Napoleone per il periodo precedente Sant'Elena?

Una prima risposta è data dall'opera fortemente denigratoria che, specialmente il governo inglese, intraprese contro Napoleone, la sua famiglia e la sua corte per screditarlo agli occhi del mondo. Una seconda risposta viene da un processo di semplificazione a cui si è facilmente portati.

Per semplificare i nostri discorsi ci è facile attribuire a colui che sta a capo tutto ciò che avviene nell'ambito della sua giurisdizione, senza una precisa indagine critica. Ad esempio: le grandi soppressioni degli Ordini religiosi in Italia, delle Corporazioni, le leggi di soppressione della proprietà ecclesiastica non sono dovute tanto a Napoleone Imperatore, quanto piuttosto a decreti precedenti del 1793, che venivano applicati in Italia man mano che l'esercito francese invadeva i territori.

Erano decreti di epoca giacobina e non emanazioni del governo napoleonico; erano decreti vigenti in Francia che trovavano applicazione automatica laddove si estendeva il dominio francese mediante l'occupazione militare. Quindi, gran parte dell'immagine che noi abbiamo di Napoleone deriva talvolta dal renderlo colpevole di leggi emanate sotto la spinta della Rivoluzione francese e dall'opera di calunnia che i vincitori hanno fatto su di lui. Ecco cosa dichiara lo stesso **Napoleone a riguardo della propria fede religiosa**.

«Sul trono, circondato da generali che erano ben lontani dall'essere devoti, avevo (non lo nego) del rispetto umano e troppa prudenza, per cui non avrei avuto il coraggio di urlare a tutti la mia fede, e mi dicevo che la religione non era che una forza, uno strumento della mia politica. Ma anche allora, se qualcuno me lo avesse chiesto esplicitamente, avrei risposto: Sì, sono cristiano; e se avessi dovuto testimoniare la mia fede al prezzo della vita, avrei trovato il coraggio di farlo. Ora che siamo a Sant'Elena, perché dovrei nascondere ciò che sento nel profondo del mio cuore? Qui, io vivo per me; voglio un prete; voglio seguire la Messa e professare la mia fede. Andrò alla Messa, ma non costringo alcuno ad accompagnarmi: ma chi mi ama, mi seguirà!».

## Pio VII e Napoleone 10

Così a Sant'Elena venne celebrata la Messa non cantata; l'imperatore entrava nella cappella, si faceva il segno della Croce, si inginocchiava e rimaneva in raccoglimento con le mani giunte. All'elevazione del Santissimo, piegava la testa con profonda devozione; la funzione di chierichetto veniva svolta a turno dal figlio di Montholon o dal figlio di Bertrand. Il cardinale Fesch (zio di Napoleone) aveva provveduto alle decorazioni nella cappella, che erano ricche e magnifiche. L'Imperatore, per non creare imbarazzo ad alcuno, stabilì che, per assistere alla Messa, occorresse il suo invito; e per non urtarne la suscettibilità, mise l'abate Vignali a disposizione della contessa Bertrand.



Ecco cosa scrive Domenico Martinengo nel suo "Pio VII in Savona".

«Intorno ai sentimenti religiosi del Bonaparte esagerarono molto i suoi panegeristi e i suoi nemici. Non era certo ateo egli, che nel colmo della sua potenza non nascondeva a' suoi generali come gli ripercotessero all'anima i melanconici rintocchi della campana del villaggio sull'Avemaria della sera, egli che, sopraffatto dallo stupore alla contemplazione del cielo stellato, sfidava soldatescamente i suoi commilitoni a negare l'esistenza d'un Dio creatore.

Ma contuttoché non negasse mai le credenze cristiane succhiate col latte, non è a dirsi ch'egli ne avesse, durante il periodo della sua gloria, quel sentimento che n'ebbe poi a Sant'Elena, migliorato dalla sventura. Pur troppo la religione fu per lui quel che suol essere per chi sta in cima, ed ha in mano la forza: un mezzo di governo, uno strumento alla sua sconfinata ambizione».

Il giudizio di Martinengo è troppo limitativo ed incompleto: risente di una storiografia troppo schierata. Ma dalle considerazioni finora svolte, risultano comunque chiare due cose: la prima, che Napoleone era credente; la seconda, che la religione era da lui intesa e utilizzata come un formidabile strumento della sua politica. Di queste cose lui stesso non fa mistero nelle conversazioni a Sant'Elena.

## Pio VII e Napoleone 11

Circa **il valore e la considerazione che Napoleone attribuiva alla religione** è interessante ascoltare dalle sue stesse parole quale fosse il suo pensiero.

«L'uomo immerso negli affanni della vita si chiede: Da dove vengo? Chi sono? Sono queste domande che ci spingono verso la religione. Noi spesso la trascuriamo, ma tutto ci fa tornare a lei ... Siamo portati a credere in Dio, perché tutto lo proclama intorno a noi (...) Quanto a me, io ho sempre avuto bisogno di credere, ho sempre creduto (...).

Appena presi il potere, avevo delle idee già abbastanza definite sulle forze che danno coesione alla società e avevo già capito l'importanza della religione; perciò ero determinato e risoluto a ristabilirla. Ma difficilmente si possono immaginare le resistenze che incontrai nel ristabilire il cattolicesimo, fino al punto che ebbi molte difficoltà con il Consiglio di Stato al momento di far approvare il Concordato. Addirittura, molti si arresero complottando di non pronunciarsi dicendo: "Ebbene, facciamoci protestanti, e la cosa non ci riguarderà più!".

Io succedeva al disordine e alle rovine, e potevo scegliere tra cattolicesimo e protestantesimo, e devo per la verità aggiungere che il dispotismo allora imperante spingeva verso il protestantesimo. Io mi sentivo legato al cattolicesimo, perché era la mia religione natale (...). Se avessi scelto il protestantesimo, che cosa avrei ottenuto? Avrei creato due grandi partiti, di consistenza pressoché uguale, mentre io cercavo di creare le condizioni per la pacificazione: sarebbero riprese le guerre di religione e le due fazioni in lotta avrebbero distrutto la Francia, rendendola schiava dell'Europa, mentre io volevo che ne fosse la guida.

Con il cattolicesimo, raggiungevo tutti i miei obiettivi: all'esterno, io restavo amico del papa, che potevo anche sperare di condizionare, con la mia influenza e le nostre truppe in Italia, in un modo o nell'altro. Ma se fossi riuscito a condizionare il Papa, quale influenza avrei potuto esercitare sul resto del mondo!».

## Pio VII e Napoleone 12

Riprendiamo il nostro percorso per scoprire qualcosa di più sui **rapporti tra Pio VII e Napoleone**: avremo delle “sorprese” molto interessanti.

Napoleone vede chiara la funzione della Chiesa come forza di coesione e strumento di potere nelle mani dell'imperatore; ciò va pensato anche in relazione al fatto che egli vive l'idea dell'impero avendo dinanzi ai propri occhi l'immagine del Sacro Romano Impero.

La presenza del Papa a Parigi e poi a Fontainebleau nel 1804, in vista della incoronazione imperiale avvenuta nella Cattedrale di Notre Dame il 2 Dicembre 1804, va inquadrata anche nel contesto dell'anniversario millenario del Sacro Romano Impero. Carlo Magno, lo ricordiamo, fu incoronato Imperatore dei Romani da Papa Leone III nella notte di Natale dell'800. A distanza di mille anni, **la notte di Natale del 1800** Napoleone, allora Primo Console di Francia, **sfugge all'attentato di Rue Saint Nicaise**.

La carrozza del Primo Console, diretta al Teatro dell'Opera, all'altezza di rue Saint Nicaise trovò la strada bloccata da un carretto contenente una botte e trainato solo da un cavallo. Il cocchiere di Napoleone, un tale di nome Germani, da lui affettuosamente chiamato César nonché veterano della Campagna d'Egitto, sospettando un pericolo riuscì a superare il carretto giusto in tempo per svoltare in Rue de la Loi quando, un attimo dopo, questo esplose.

La botte era piena di polvere da sparo e chiodi che investirono e uccisero 22 persone e ne ferirono più di un centinaio. La carrozza di Giuseppina invece, dove viaggiavano tra l'altro la figlia Ortensia e la sorella di Napoleone, Carolina si trovava fortunatamente parecchio indietro a causa di un contrattempo che fu per loro provvidenziale.

Napoleone, come era stato per Carlo Magno, vuole essere incoronato dal Papa, anche se poi, come è ben noto, si incoronerà da solo. Ascoltiamo ancora Napoleone.

«Il giorno in cui fui incoronato, il papa mi dispensò dalla comunione pubblica, e da questa sua decisione deduco la buona fede e la sincerità in materia religiosa. Aveva tenuto un Concistoro di cardinali al riguardo per fissare il cerimoniale; la maggioranza si era espressa affinché io facessi la pubblica comunione, sostenendo che ciò sarebbe stato di esempio per i popoli, e che occorreva che io dessi questo esempio.

Il papa, invece, temendo che io compissi quell'atto solo in rispetto formale di uno degli articoli del programma del cerimoniere imperiale, il signor de Segur, vi scorgeva il pericolo di un atto sacrilego, e vi si oppose inflessibilmente dicendo: *“Non credo che Napoleone possa essere disposto alla Comunione, ma verrà il momento in cui la sua fede cattolica dirà di farlo. In attesa, non obblighiamo la sua, né la nostra coscienza”*.

Pio VII, nella sua carità cristiana, ed essendo un uomo buono, dolce e bravo, non ha mai rinunciato alla speranza che io mi confessassi, e me lo ha anche più volte ripetuto, con innocente dolcezza, mentre discorrevamo da buoni amici: prima o poi, lei lo farà, con me o con qualche altro, e vedrà quale gioia e felicità ne avrà lei stesso».

## Pio VII e Napoleone 13

Aggiungiamo un particolare a questo tentativo di ricostruire **l'approccio di Napoleone alla Chiesa e, in modo particolare, ai Sacramenti**.

Ricordiamo che **le nozze celebrate da Napoleone con Josephine de Beauharnais** (sua prima moglie) si svolsero con il solo rito civile il 9 marzo 1796. Fu il cardinal Fesch (zio di Napoleone) a unire in matrimonio religioso l'Imperatore e Giuseppina. La celebrazione avvenne alla vigilia dell'incoronazione.

A Napoleone, in quel periodo, probabilmente la cosa non interessava se non per il fatto che in tal modo il matrimonio e l'Imperatore si sarebbero trovati perfettamente in armonia con la disciplina della Chiesa: canonicamente era tutto a posto e Napoleone avrebbe anche potuto accostarsi alla Comunione eucaristica. Sul piano della coscienza è assai più difficile esprimere giudizi; tuttavia è molto facile dubitare della rettitudine morale di Napoleone rispetto agli insegnamenti della Chiesa.

Il Papa (Pio VII), certamente a conoscenza del tipo di vita condotta da Napoleone, preferì che il nuovo Imperatore non compisse un ulteriore atto sacrilego. Al tempo in cui Napoleone era al potere, la religione, la Chiesa, il Papa, i Sacramenti erano da lui tenuti in considerazione solo sul piano esteriore, formale, quali strumenti di potere.

**Le Conversazioni a Sant'Elena**, in tutt'altro contesto politico e personale, mostrano invece come in Napoleone fosse avvenuto **un cambiamento**: un passaggio dalla superficie alla profondità, dalla religione alla fede.

Non c'era più il potere a inebriare il decaduto Imperatore; non più gli intrighi di corte, gli attentati alla sua vita, i pericoli della guerra ad eccitare oltremodo il suo desiderio di controllare e dominare tutto e tutti. Ora era il tempo dell'isolamento, dell'emarginazione, dell'umiliazione di fronte al mondo. Una spogliazione totale che stava portando Napoleone a rivedere la propria vita.

## Pio VII e Napoleone 14

Abbiamo sentito **Napoleone** esprimere giudizi addirittura di **affetto devoto nei confronti di Pio VII**: lo definisce "buono, dolce e bravo", dotato di "innocente dolcezza". Sono parole di profonda stima pronunciate ora, a Sant'Elena, all'indirizzo di colui che di Napoleone sperimentò la forza, l'arroganza, la sete di potere, l'astuzia. Proseguiamo nella lettura delle dichiarazioni di Napoleone.

«Intanto, il mio ascendente su di lui era tale che durante una conversazione privata gli strappai questo famoso Concordato di Fontainebleau, nel quale rinunciava al potere temporale, atto per il quale ha mostrato in seguito di temere il giudizio della storia. Infatti, si pentì subito dopo aver firmato.

Il giorno dopo la firma, era fissato un pranzo pubblico in cui saremmo intervenuti il papa e io, ma nella notte precedente il papa cadde malato, o finse. Il fatto è che, appena io lo ebbi lasciato, egli ricadde sotto l'influenza dei suoi consiglieri, che prospettarono il quadro fosco su quanto egli aveva appena firmato. Se fossimo stati lasciati soli, ne avrei fatto ciò che volevo, e avrei potuto anche dirigere il mondo religioso con la stessa facilità con cui dirigevo quello politico.

Pio VII è, lo ribadisco, un agnello, **un brav'uomo, un uomo portato al bene, che io stimo, e a cui voglio anche bene**, e credo che il sentimento sia reciproco. Infatti, non lo sentirò mai lamentarsi di me, né farmi alcuna accusa diretta o personale». Il ricordo di Napoleone va a quel periodo della prigionia di Pio VII che si consumò a **Fontainebleau dal 1812 al 1814**.

E' evidente che all'epoca l'Imperatore usava ogni possibile strategia per piegare il Papa alle proprie pretese, cioè la rinuncia al potere temporale della Chiesa. Napoleone passò dalle lusinghe, alle forme più aggressive, alle azioni di logoramento fisico e psicologico per piegare il Papa.

L'interlocutore di Napoleone a Sant'Elena riferisce in proposito: «A proposito del papa e di tutte le cose che se ne erano dette nel mondo, Napoleone diceva di averlo trattato, nel castello di Fontainebleau, sempre con l'onore dovuto a un sovrano; che la scelta di farlo sorvegliare non era stata da lui condivisa, perché se fosse dipeso da lui... si sarebbe rifiutato sia di farlo sorvegliare e, ancor prima, di farlo trasferire in Francia.

Napoleone mi parlò quindi del papa Pio VII: «Quando il papa era in Francia, assegnai un palazzo magnifico a Fontainebleau, e 100.000 corone al mese; avevo messo a sua disposizione 15 vetture per lui e per i cardinali, anche se non uscì mai. Il papa era esausto per le calunnie in base alle quali si pretendeva che io lo avessi maltrattato, calunnie che smentì pubblicamente».

## Pio VII e Napoleone 15

L'esperienza di **Pio VII a Fontainebleau** costituisce un momento molto importante della sua vicenda personale: sia sotto il profilo della delicatezza e gravità delle **decisioni** che là furono prese per la sorte dei rapporti tra Impero e Chiesa, sia sotto il profilo dell'**esperienza umana**, dei disagi e delle sofferenze, fisiche e morali, che il Papa dovette sostenere.

Napoleone cercò di conquistare il favore del papa in ogni modo: a volte usando le blandizie di un ambiente esteriore molto agiato, altre volte mostrando i tratti aggressivi della sua personalità forte e intransigente.

Dal libro "Pio VII in Savona" dei fratelli Martinengo, noi sappiamo che **il Papa rifiutò l'appannaggio imperiale e condusse sempre una vita molto ritirata e povera**, pur essendo immerso negli splendori di Fontainebleau. Sappiamo che lui stesso provvedeva a rammendarsi gli indumenti consunti.

Rientrato a Parigi il 18 Dicembre 1812, reduce dalla fallimentare campagna di Russia, Napoleone iniziò approcci col Papa mediante propri emissari. Ma poiché agli emissari dell'Imperatore Pio VII opponeva la resistenza di sempre, Napoleone decise di giocare l'ultima carta, affrontandolo personalmente nella reggia di Fontainebleau. Furono cinque giorni di incontri a tu per tu, molto logoranti per il Papa, già duramente provato nella salute fisica e provato anche psicologicamente.

In riferimento a quei giorni, Pio VII comunica al conte Paolo van der Vrecken: "Un giorno, nel calore della discussione, a riguardo della rinuncia al potere temporale, secondo una sua abitudine, Napoleone mi prese per un bottone della sottana e tirandolo mi scosse tanto forte che tutto il mio corpo era agitato".

Ma lo stesso Pio VII smentì con forza ciò che scrisse un autore contemporaneo di allora e cioè che Napoleone, in un trasporto di collera, trascendesse fino al punto di alzare le mani sul Pontefice e di trascinarlo per i capelli. Più volte interrogato su questo punto, il Papa negò sempre con risolutezza che l'Imperatore avesse alzato le mani su di lui. Allo stesso tempo Pio VII lasciò intendere che il suo imperiale interlocutore non gli aveva risparmiato parole oltraggiose confacenti, per altro, al suo gergo e baldanza militareschi.

## Pio VII e Napoleone 16

Nelle conversazioni a Sant'Elena emerge in modo diretto, esplicito **il pensiero che Napoleone aveva nei confronti della Chiesa** mentre guidava la grandiosa esperienza dell'Impero francese. Raccogliamo ancora una testimonianza dall'interlocutore di Napoleone a Sant'Elena.

«Il Direttorio assunse degli atteggiamenti oltraggiosi verso il papa, mentre il generale dell'esercito d'Italia ebbe a chiamarlo sempre "santissimo padre"; nelle lettere si rivolgeva con rispetto filiale. Il Direttorio avrebbe voluto rovesciare il papa, mentre Napoleone si oppose sempre a questa intenzione».

Queste affermazioni ci consentono una considerazione importante. Dal punto di vista politico e storico **Napoleone si oppone chiaramente e con assoluta determinazione al progetto rivoluzionario giacobino di distruggere la Chiesa e il Papa**. Il Direttorio è l'organo di governo promanante dalla Rivoluzione: rivoluzione che seminò distruzione e morte nella Chiesa di Francia. Per Napoleone, invece, la Chiesa è strumento di ordine e di governo, di unificazione della Francia prima e dell'Impero nascente poi e si affrettò a ridarle vigore con lo strumento del Concordato.

Una lettera del generale Montholon al de Beauterne ci fornisce informazioni molto interessanti e precise su questo tema. Scrive Montholon:

*«Napoleone era credente; come re, riteneva la religione una necessità e un formidabile strumento di governo. Uno dei primi atti da lui compiuti fu il ristabilimento della libertà religiosa, che era stata spazzata via dalla tempesta del 1793. Egli perciò, richiamati i preti alla guida dei propri greggi, li pose sotto la tutela del Concordato del 1801. Non disse mai: Il Concordato è stato il più grande errore del mio regno. Del resto, mai chiese alla Santa Sede la soppressione dei conventi e l'alienazione dei loro beni, né in Francia né in Italia. I conventi erano stati già chiusi e i beni alienati, in Francia e nella Repubblica Cisalpina, molto prima che egli tornasse dalla Campagna d'Egitto».*

In tal senso **Napoleone fu la delusione più grossa per i rivoluzionari giacobini**, i quali non mancarono di ordire complotti per attentare alla sua vita e lui li perseguì tenacemente con arresti, deportazioni ed esecuzioni capitali.

## Pio VII e Napoleone 17

In Napoleone la voglia di dominare la Chiesa, quale utile strumento di coesione dei popoli e quindi quale ottimo strumento per governare l'impero, si unisce comunque al fatto che egli continua ad usare verso il Papa tutto il **rispetto formale** possibile, riconoscendogli i titoli onorifici che gli spettava ("santissimo padre") e ciò proprio mentre l'esercito francese occupa i territori dello Stato Pontificio.

Certamente questo era un modo per definire e dichiarare gli ambiti di competenza del Papa secondo il punto di vista napoleonico: la Chiesa ha il potere spirituale, lo Stato ha il potere temporale. La forma esteriore, in politica, ha un'importanza decisiva.

Dietro la forma, che deve essere impeccabile, si muove la realtà delle cose che, invece, può essere diversa dalla forma e che può esprimersi con qualunque tipo di comportamento, senza esclusione di colpi: comportamenti leciti o illeciti, morali o immorali.

Parlando ancora di forma, in alcuni casi l'Imperatore usa un **tono filiale verso il Papa**.

Ascoltiamo un messaggio che Napoleone inviò a Pio VII durante la prigionia di Fontainebleau;

siamo nel Dicembre del 1813:

«SS. Padre m'affretto a spedire un ufficiale della mia casa a Vostra Santità per esprimerle la soddisfazione che provai di ciò che mi fu detto dal vescovo di Nantes intorno all'ottimo stato di sua salute, che mi tenne, la scorsa estate, in grandissima ansietà.

Il nuovo soggiorno di Vostra Santità ci darà comodo di vederci, standomi grandemente a cuore di dirle che, nonostante gli avvenimenti, io ho sempre conservato la medesima affezione per la sua persona; e spero verremo a capo d'intenderci e comporre d'accordo ogni differenza tra lo Stato e la Chiesa.

Quanto a me non desidero altro; dipenderà interamente da Vostra Santità che la speranza si avveri. Cionondimeno la prego di credere, che i sentimenti d'intera stima e di alta considerazione ch'io nutro per Lei, sono indipendenti da ogni avvenimento e circostanza. Prego Dio, SS. Padre, che la conservi ancora lunghi anni e le conceda la gloria di rassettare il governo della Chiesa, e godere lungo tempo dell'opera sua».

Parole sincere o adulazioni scritte ad arte per imbonirsi il difficile interlocutore? Chissà! Forse entrambe le cose.

## Pio VII e Napoleone 18

Ora dobbiamo parlare del rapimento del Papa da Roma. Trattiamo l'argomento riferendoci ancora alla **lettera del generale Montholon a Beauterne**, già precedentemente citata.

Ecco cosa scrive Montholon: «**Il rapimento del papa fu una decisione personale del generale Miollis**; Napoleone non l'aveva progettato né autorizzato (...). Gli avvenimenti precipitavano ai tempi della lotta mortale tra l'Inghilterra e la Francia; Ancona doveva essere occupata ad ogni costo.

L'Imperatore, non facendo alcun affidamento sulle richieste fatte alla Santa Sede e preoccupato della situazione dei propri Stati in Italia, ordinò alla divisione comandata da Miollis di accuartierarsi in Ancona e di occupare militarmente le Marche e le Legazioni. (...) La battaglia di Essling diede un momento di speranza ai nemici dell'Imperatore. In Italia, esplose l'esasperazione popolare antifrancese, e dappertutto echeggiava il grido: Morte ai Francesi!

La situazione era critica: il generale Miollis non vide altra via d'uscita che la disobbedienza agli ordini ricevuti, né recalcitrò di fronte alla spaventosa responsabilità di violare la santità del vicario di Cristo: rapì di notte il papa e lo fece condurre a Firenze. Un fulmine non avrebbe sortito un effetto più sconvolgente (...). La granduchessa di Toscana fu sconvolta dalla disobbedienza di un generale agli ordini di suo fratello Napoleone, e fu anche angosciata dalla responsabilità che sarebbe caduta su di lei se il papa fosse restato in Toscana.

Ella sollecitò in maniera frenetica il generale Miollis a trasferire il corteo verso gli Stati di Genova. Il generale Miollis acconsentì e il papa fu trasferito a Savona. Ma niente addolcì l'irritazione di Napoleone, perché egli comprese subito tutte le conseguenze che gli sarebbero derivate dal rapimento del papa. Ma anche i suoi propri sentimenti religiosi furono turbati, per cui in un primo tempo avrebbe voluto ordinare di riportare il papa a Roma.

All'improvviso, tuttavia, molti piani di Napoleone ricevevano dal rapimento l'impulso alla realizzazione (...). Si realizzava un piano imperscrutabile del destino, cioè che la sede papale veniva spostata dalle rive del Tevere a quelle della Senna. Parigi sarebbe diventata la capitale dell'Impero francese e la residenza del sovrano pontefice di 80 milioni di cattolici. La potenza spirituale dei

papi si sarebbe accresciuta per l'appoggio dell'onnipotenza temporale dell'Imperatore, e la Chiesa sarebbe rinata a nuova vita.

Il rapimento del papa era una fortuna per le sorti dell'Impero. Napoleone l'accettò, ed ebbe torto, ma certo è che egli non ebbe mai l'intenzione di nuocere alla santità del Capo della Chiesa; ne è prova la lettera che scrisse al vescovo di Nantes: "Signor vescovo, non si preoccupi: la mia politica è legata al rispetto del ruolo e della figura del papa. Per quanto mi riguarda, egli deve essere più potente che mai, e io intendo dargli molto più potere di quanto non potrebbe avere altrimenti"».

**Andarono veramente così le cose?** Questa versione del generale Montholon corrisponde esattamente alla verità dei fatti? Oppure è una lettura politica che vuole esprimere un ulteriore ossequio e devozione all'Imperatore?

Non va dimenticato che il Generale e Conte di Montholon, più ancora di altri, ha un rapporto privilegiato con Napoleone.

## Pio VII e Napoleone 19

La versione dei fatti resa dai **fratelli Martinengo** nel loro libro "Poi VII in Savona", circa le responsabilità di Napoleone per l'arresto del Papa, è assai diversa da quella resa dal generale Montholon. Ecco con quale passione e quali fondamenti storici esprimono la loro opinione in merito. «Dove e da chi venne il comando sacrilego di porre violentemente le mani sulla sacra persona del Vicario di Cristo?».

Napoleone ha sempre detto, ha scritto, e ha ripetuto più volte al signor De Las Cases a Sant'Elena, che l'ordine di catturare il Pontefice non era partito da lui. Ma dicendo e scrivendo questa menzogna, non sospettava che le sue lettere dovessero esser fatte pubbliche, un mezzo secolo dopo, dal suo imperiale nipote.

L'iniquo mandato, che con parole mezzo velate egli dava da Schoenbrunn al generale Miollis il 19 giugno 1809, lo ripeteva quel giorno medesimo con aperte parole al suo reale cognato di Napoli, Gioachino Murat: «Già ve lo scrissi: a Roma bisogna agire energicamente, e spezzare qualunque resistenza. Se non si accettano i miei decreti, nessun asilo dev'essere rispettato. Se il Papa predica la ribellione e abusa dell'immunità del suo palazzo, per stampar circolari, si deve arrestarlo. La stagione di tali commedie è passata. Filippo il Bello fece catturare Papa Bonifazio, e Carlo Quinto tenne lungo tempo in prigione Clemente VII; eppure quei Papi erano meno colpevoli».

Siamo così di fronte a due versioni contrapposte. Chi dice la verità: il generale Montholon o i Martinengo?

## Pio VII e Napoleone 20

**Napoleone volle l'arresto del Papa, oppure assecondò iniziative assunte da alcuni suoi generali?**

Ci sono versioni contrastanti (già esposte in precedenza): proviamo a comporre il contrasto.

**Il generale Miollis**, che dal 1808 al 1813 è governatore di Roma e degli Stati Pontifici, è il comandante in capo dell'esercito di occupazione francese. Il Maresciallo Murat è il Re del Regno di Napoli e quindi fuori dei territori pontifici. Sappiamo da diversi storici che Miollis rivelò tatto diplomatico nelle dure vertenze tra Pio VII e Napoleone.

Il **22 Maggio 1809** si scatena la **battaglia di Essling**: uno scontro terribile tra l'esercito napoleonico e quello austriaco. Ci sono perdite enormi da entrambe le parti; la battaglia non permette a Napoleone di conquistare Vienna; l'Austria mostra una capacità di resistenza che sorprende Napoleone. L'esito della battaglia dà un momento di speranza ai nemici dell'Imperatore. In Italia, esplode l'exasperazione popolare antifrancesa. La situazione è molto pesante e le trattative con la Santa Sede non vedono sviluppi favorevoli a Napoleone.

Il 19 Giugno dello stesso anno (poco meno di un mese dopo la battaglia di Essling) Napoleone, evidentemente in uno stato di tensione particolarmente forte, si rivolge a Miollis e a Murat. A Miollis non dà un ordine di catturare il Papa: esprime "velatamente" questa possibilità ma senza formulare un ordine formale. Rivolgendosi al cognato Murat, invece, si esprime con quella più libera focalità che gli appartiene, quasi lasciandosi andare a confidenze al di fuori dell'ufficialità diplomatica.

In questa maniera sia Miollis che Murat sono a conoscenza di un preciso stato d'animo dell'Imperatore. Napoleone è un abile e astuto politico: al generale Miollis, che potrebbe operare con pieni poteri politici e militari, mediante una "indicazione" volutamente di massima, lascia la possibilità di fraintenderlo. Se Miollis arresta il papa, lo fa senza ordine di Napoleone e se ne assume la responsabilità.

Murat, invece, viene a conoscenza di una volontà più precisa dell'Imperatore ma non è titolare della missione diplomatica e militare che invece appartiene a Miollis. Probabilmente Napoleone vuole creare quelle condizioni emotive che avrebbero potuto portare Miollis e Murat ad assumere decisioni drastiche e pericolose con il convincimento di adempiere fedelmente le volontà dell'Imperatore senza, tuttavia, che questi abbia formulato ordini ufficiali. Napoleone crea le condizioni per un fraintendimento, un eccesso di zelo, che egli stesso gradirebbe ma che potrebbe sempre sconfiggere.

Pertanto, non è da escludere che il sottile gioco della diplomazia e delle sue forme abbia permesso a Napoleone di affermare, con piena correttezza formale, che egli non diede mai ordine di arrestare il papa, anche se la cosa fu da lui in qualche modo sottilmente preparata, fomentata e poi usata.

## **Pio VII e Napoleone 21**

Ora non ci resta che guardare al comportamento tenuto da **Pio VII nei confronti di Napoleone e della sua famiglia** durante i sei anni di esilio a Sant'Elena.

Napoleone è ormai ridotto al nulla, confinato nell'Isola. Tutti si adoperano per umiliarlo in modo che non possa mai più rialzare la testa.

Ritornato a Roma, il Papa non partecipa alla distruzione della memoria del suo antico persecutore, di cui anzi, al momento della definitiva carcerazione a Sant'Elena, cerca di alleviare le sofferenze, intercedendo per lui presso gli alleati fin troppo zelanti.

Così come al momento della cattura di Pio VII, secondo le Mémoires del cardinal Pacca, «*nessuna protesta si fece sentire, non una sola voce protettrice discese dai troni cattolici in favore di quest'illustre carcerato*»; altrettanto avvenne al momento dell'esilio a Sant'Elena di Napoleone, salvo appunto la misericordia di quello che era stato precedentemente suo prigioniero.

**La madre del Bonaparte, Letizia Ramolino**, lo riconosceva in una lettera del 27 maggio 1818 al segretario di Stato: «*La sola consolazione che mi sia concessa è quella di sapere che il Santissimo Padre dimentica il passato per ricordare solo l'affetto che dimostra per tutti i miei. Noi non*



*troviamo appoggio ed asilo se non nel governo pontificio, e la nostra riconoscenza è grande come il beneficio che riceviamo».*

Quando Napoleone è portato a Sant'Elena, sua madre deve lasciare la Francia e trovare asilo presso qualcuno. In forza dei vincoli di parentela avrebbe potuto chiedere asilo all'Arciduca d'Austria, suo consuocero; alla nuora, Maria Luisa d'Austria, seconda moglie di Napoleone, duchessa regnante di Parma, Piacenza e Guastalla; al genero, un principe tedesco di Westfalia. Non si rivolge ad alcuna di queste persone, bensì al Papa.

Pio VII l'accoglie a Roma con tutti gli onori e le assegna un palazzo in piazza Venezia, dove la nobildonna abita fino alla morte, dedicandosi alla preghiera e vivendo molto ritirata, con l'assistenza di un padre spirituale.

## **Pio VII e Napoleone 22**

Dedichiamo una parentesi doverosa a **Maria Letizia Ramolino, madre di Napoleone.**

Pio VII ebbe a che fare con lei in un momento delicatissimo per la vita della famiglia dell'ex imperatore di Francia.

Di famiglia italiana agiata, figlia di un ispettore generale del genio civile di Corsica, Giovanni Geronimo Ramolino e di Angela Maria Pietrasanta, si sposò a 14 anni con Carlo Maria Buonaparte (il cognome poi verrà cambiato in "Bonaparte" da Napoleone), rimanendo vedova a 34 anni. Fu presente negli ambienti della resistenza corsa, a fianco di suo marito, durante l'annessione alla Francia nel 1768.

**Conobbe la povertà** quando il marito venne a mancare nel 1785. Solo dopo l'entrata alle armi di Napoleone la sua famiglia riprese un'apparente prosperità. Fuggì dalla Corsica a causa di una rivolta nel 1793 e si rifugiò prima a Marsiglia e tre anni dopo a Parigi.

Madre di otto figli, pur essendo contenta dell'ascesa del figlio, non si era mai abbandonata a eccessive illusioni e aveva saputo conservarsi molto riservata. Quando gli altri dissipavano tesori, lei con una vita austera e semplice, accumulava denari per l'avvenire incerto, rimanendo fedele ai principi di economia dell'umile borghese di Ajaccio. Un **carattere austero** come quello di Letizia mal si accordava con la stravaganza di Giuseppina di Beauharnais, che il figlio Napoleone sposò nel 1796.

Contrariamente a quanto lascia credere il famoso dipinto di Jaques Louis David, Letizia non assistette nel 1804 all'incoronazione ad imperatore di suo figlio, proprio a causa del disaccordo sul matrimonio e sull'incoronazione; per questo ebbe un grande riconoscimento nel 1805: fu insignita del titolo di Madame mère. Vivendo lontano dalla corte, si stabilì al castello di Pont sur Seine, offertole dal figlio, risiedendo all'hotel di Brienne durante le rare visite a Parigi. Non imparò mai la lingua francese.

La mattina del 2 agosto 1814, all'età di quasi 65 anni, abbigliata con molta semplicità, saliva sul ponte del brick inglese "Grasshoper", ancorato a Livorno: la nave che portava Napoleone all'esilio sull'isola d'Elba. La gentildonna, che aveva seguito il figlio in tutto il suo cammino di gloria, andava ora a sostenerlo nella sua caduta.

Sbarcata a Portoferraio al braccio di Napoleone, fu accolta trionfalmente dal popolo e dalle autorità. Prese dimora dopo alcuni giorni nella Casa Vantini, a poca distanza dalla Palazzina dei Mulini, e fu qui che abitò per tutto il tempo; qui riceveva le personalità del paese e accoglieva a pranzo l'Imperatore che soleva passare con lei le serate.

Era una vita tranquilla e relativamente serena, offuscata solo dalle notizie preoccupanti che arrivavano da Vienna. Una vita semplice che le richiamava alla mente quella condotta nella natia Corsica. In questo ambiente modesto, Letizia pensava a beneficiare quelli che dimostravano attaccamento e devozione al figlio: mandava soccorsi ai vecchi soldati rimasti in Francia e perseguitati per la loro fedeltà, compensava con doni generosi coloro che ogni giorno sbarcavano all'Elba dalla Corsica per offrire i propri servigi all'Imperatore ma che dovevano essere rimandati indietro.

Letizia Ramolino era una donna severa, che dedicò grande cura ai propri figli. **Profondamente religiosa**, già durante l'esilio di Napoleone a Sant'Elena si mise sotto la protezione del Papa (Pio VII), e nel 1815 si trasferì a Roma, abitando prima in via Giulia a Palazzo Falconieri presso il fratellastro cardinale Fesch; poi dal 1818 nel palazzo Bonaparte a Piazza Venezia.

La sua determinazione emerse anche allorché nel 1818 tentò con una lettera di fare ottenere la libertà al figlio Napoleone. Pare che lei avesse conservato, anche negli anni di maggior gloria di Napoleone, il senso della durezza e della imprevedibilità della vita, conducendo una vita modesta e ritirata. Condusse gli ultimi anni della sua vita in ritiro e preghiera, assistita dal padre spirituale Rev. Sac. Fedele Marchianò. Morì a Roma il 2 Febbraio 1836, all'età di 86 anni. Venne sepolta nella Cappella Imperiale di Ajaccio.

## Pio VII e Napoleone 23

Per completare il ritratto inconsueto di **Poi VII** che abbiamo sviluppato in questi articoli, non resta che ascoltare le parole da lui stesso scritte **al cardinal Consalvi** (suo segretario di Stato) e riportate nel libro dei fratelli Martinengo. Sono parole che ci fanno percepire la straordinaria grandezza di questo papa.

*E ora (...) noterò che, quanto innalza il gran Pontefice Pio VII la fortezza d'animo con cui patì la quinquennale persecuzione, altrettanto lo sublima quel sentimento di magnanima pietà con cui riguardò sempre il suo vinto persecutore. Nel soggiorno che fece a Cesena sua patria, prima del suo ingresso trionfale in Roma, Pio VII benignamente accolse il cardinale Fesch, e a lui, non men che a madama Letizia, sorella di lui e madre di Napoleone, e ai fratelli Luciano, Girolamo e Luigi, accordò pacifico soggiorno in Roma. E quanto all'infelice esiliato di Sant'Elena, risaputo com'egli fosse con soverchia durezza trattato dagli Inglesi, ne risentì gran pena al cuore, e ne scrisse al suo segretario di Stato il cardinale Consalvi, in data 6 ottobre 1817, una lettera, che tutta specchia la grande e bella anima sua.*

«La famiglia di Napoleone avendoci fatto assapere che lo scoglio di S. Elena gli è mortale, e il povero esiliato vi si sente ad ogni istante deperire, ne provammo una pena infinita, della quale voi pure dovete essere a parte; poiché dobbiamo ricordare tutti e due che, dopo Iddio, a lui principalmente è dovuto il ristabilimento della religione in Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1811 ci ha fatto obliare e perdonare da gran tempo le offese posteriori.

Savona e Fontainebleau non furono che travimenti di spirito, aberramenti dell'umana ambizione, mentre il Concordato fu un atto cristianamente ed eroicamente salutare. La madre e i fratelli di Napoleone fanno appello alla nostra misericordia e generosità, e noi pensiamo sia giusto il corrisponderci.

Noi quindi siamo certi di entrare nelle vostre intenzioni, incaricandovi di scrivere da parte nostra ai sovrani alleati e al principe reggente (d'Inghilterra) il favor suo, dimandandogli che sieno addolcite

le sofferenze del suo esilio. Sarebbe conforto senza pari al nostro cuore lo aver contribuito a diminuire le torture di Napoleone, il quale come non può più essere di pericolo ad alcuno, così desideriamo non abbia ad essere a nessuno argomento di rimorso».

## **Pio VII e Napoleone 24**

In chiusura di questa drammatica vicenda, al di sopra degli eventi che la Storia ufficiale ci consegna si colloca sovrana **la Misericordia**, che Pio VII esprime non solo perdonando il suo persecutore ma addirittura cercando di giustificarlo, di compatire e coprire i suoi errori, perfino apprezzando ciò che di bene ha fatto per la Chiesa.

Misericordia che **non tiene conto delle offese ricevute** ma che le ricambia cercando di dare sollievo alle sofferenze dell'esiliato e accoglienza ai suoi cari. E' una pagina di storia che dichiara al mondo come **la Misericordia ha sempre la meglio nel giudizio finale**.

Quella Misericordia che scaturisce dal Cristo morente in croce, il quale si rivolge al Padre dicendo: "Perdonali, perché non sanno quello che fanno" e promette il Paradiso al malfattore che, pentito, si rivolge a Lui supplicandolo: "Ricordati di me quando sarai nel tuo Regno".

Ma c'è ancora una considerazione che sembra opportuna per rendere particolarmente vicino a Savona il Papa Pio VII: nel suo modo di usare misericordia al suo "Carceriere", Pio VII dà espressione reale e attualizzata al messaggio che la Madre di Misericordia portò a Savona nelle sue apparizioni del 1536 quando, rivolgendosi ad Antonio Botta e congedandosi da lui, per tre volte disse "**MISERICORDIA, NON GIUSTIZIA**". Pio VII, prigioniero di Napoleone a Savona, ha espresso con i fatti e nella propria persona le consegne che la Madre di Dio ha lasciato alla Chiesa e, in modo tutto particolare, a Savona.

E' in corso da alcuni anni la causa di **canonizzazione di Pio VII**: un cammino lungo e che richiederà ancora esami e tempo perché possa compiersi ed approdare alla meta secondo le regole canoniche della Chiesa Cattolica. E' comunque un fatto che, da molte parti, (sia di gente semplice, sia di persone colte) c'è un gran desiderio di vedere riconosciuto come santo questo papa, perché si avverte con particolare intensità e convincimento spirituale l'alto valore morale, l'eroica testimonianza di fede di questo Servo dei Servi di Dio che, suo malgrado, ha onorato la nostra città con la sua presenza.